

AFRICA

Rivista trimestrale di studi e documentazione
dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente

Corno d'Africa tra politica e storia

Authority and leadership in Surma society

Jon Abbink

Ethiopia: new political order

Hamdesa Tuso

Stati Uniti e questione dell'Ogaden

Bianca Maria Carcangiu

Eritrean identity: Amhara-Eritrean rendez-vous

Alemseged Abbay

Ethio-Eritrean trade relations

Abdussamad H. Ahmad

Rimbaud in Africa

Teobaldo Filesi

Dynastic marriage and the Falashas

Richard Pankhurst

EX
AFRICA
SEMPER
ALIOVID
NOVI



Recensioni

CLAUDIO PACIFICO, *Somalia. Ricordi di un mal d'Africa italiano*, Città di Castello, Edimond SRL, 1996, pp. 572.

Prendendo le mosse dal drammatico abbandono da parte della nostra rappresentanza diplomatica e dell'ultimo consistente nucleo di nostri connazionali da Mogadiscio il 12 gennaio 1991, la cronaca ripropostaci dall'ambasciatore Pacifico ripercorre poi a ritroso, come in un lucido *flashback*, la travagliata storia della Somalia a partire da quel decennio 1950-1960 di Amministrazione Fiduciaria affidata dall'ONU all'Italia col compito preciso di preparare e condurre quella nostra ex colonia fino all'ambito traguardo dell'indipendenza.

Ad iniziarlo alla conoscenza della Somalia e alla vera natura dei Somali — allorché Claudio Pacifico apprese d'essere stato destinato alla Sede di Mogadiscio — fu l'ambasciatore Luigi Gasbarri; e bisogna dire che scelta più felice non poteva darsi. Perché, a parte le sue precedenti esperienze maturate in terra somala, Gasbarri aveva vissuto ai più alti livelli l'intero decennio dell'AFIS fino alla scadenza del Mandato e all'alzabandiera che segnava la nascita del nuovo Stato ch'egli a buon diritto chiamava «la sua seconda patria». A un mentore così straordinario, Pacifico poteva affidarsi con la certezza di poter penetrare a fondo i segreti, le qualità e i difetti di quelle genti. Gasbarri non riconosceva, ad esempio, ai somali una spiccata propensione a dire la verità, sicché «se qualche volta la dicono — se ne usciva scherzosamente — è solo perché hanno avuto un momento di distrazione». Mente essenzialmente costruttiva e uomo dei fatti, Gasbarri detestava quanti cercavano invece di distinguersi nella caccia ai misfatti, ch'è sempre arte facile ma meno nobile.

1960-1969: un lungo e incoraggiante interludio di democrazia parlamentare, percorso però da qualche sussulto premonitore e dal primo fallimento della quasi ossessiva rivendicazione del territorio dell'Ogaden. Si arrivava così, nell'ottobre 1969 all'assassinio del presidente somalo Scermarche e all'avvento sulla scena dei militari con conseguente assunzione del potere da parte di Siad Barre, patrono d'una «Rivoluzione d'Ottobre» dagli accenti tanto dichiaratori quanto velleitari per un Paese come la Somalia; e cioè: socialismo scientifico, lotta decisa al tribalismo, realizzazione d'una unità nazionale. E in fondo (o in cima) a questa sorta di ipotetico miraggio, il ridondante obiettivo d'ogni uomo-guida e patriota somalo: il riscatto dell'Ogaden da perseguire con ogni mezzo, guerra compresa, contro l'usurpatore etiopico.

Sono anni di esaltazione per Siad Barre: la cooperazione italiana è generosa; la sua scelta ideologica lo fa sentire forte e ben protetto alle spalle; non c'è più motivo per indugiare di fronte al suo disegno rivendicativo. Ma questa sfrenata ricerca di gloria gli sarà fatale. Per un insieme di clamorosi colpi di scena e di voltafaccia anche a livello ideologico internazionale, la sua avventura per l'Ogaden finirà infatti per risolversi in una disastrosa disfatta con conseguenze irreparabili per il

prestigio fino allora ben saldo di Siad Barre. Come d'incanto si svuoterà ogni sua autorità, ogni suo ambizioso programma anche ideologico a livello nazionale e si assisterà al ritorno d'una ancor più faziosa polverizzazione tribale.

Nel mezzo di questo sconsolante scenario sarà destinato a calarsi il consigliere Pacifico che nel suo primo incontro con Siad Barre a Villa Somalia, nel marzo 1987, avrà il conforto d'essere affiancato proprio dall'ambasciatore Gasbarri. Quella prima visita se non sorprese il navigatissimo Gasbarri, dovette invece sconcertare un po' l'attento ma meno smalzato Pacifico. L'ambiente e il clima in cui si muoveva Barre era infatti quello d'un uomo ferito che non vuole arrendersi e cerca di eludere le drammatiche realtà che lo fronteggiano. È vero ch'egli ha saputo reprimere ancora con durezza il tentativo di golpe ordito da ufficiali migiurtini dopo la rotta dell'Ogaden, ma è anche vero ch'era ormai crollato il pilastro basilare del suo programma rivoluzionario: quello di modellare cioè una nazione all'insegna dell'antitribalismo e dell'unione di tutte le genti somale. Le rivalità, gli odi, le lotte erano ripesose con una virulenza ancora maggiore, come se il malefico gene etnico avesse espresso una forza endemica non più controllabile e destinata a generare solo la funesta schiatta dei «signori della guerra».

D'altro canto che, nel brutale impatto con questa anomala realtà, il nostro diplomatico chiamato ad operare come intermediario d'una pace impossibile, avesse prestato un'attenzione particolare ai temi antropologici e culturali del tribalismo somalo rifacendosi a studiosi come Cerulli, Colucci, Lewis, stava a testimoniare com'egli avesse ben individuato la matrice e la vera chiave di lettura d'un dramma privo di soluzioni miracolose.

In effetti già nella fase di orientamento Claudio Pacifico aveva considerato improbabile un ritorno del Paese ad una qualche forma di più trasparente democrazia, ma aveva al contrario previsto che «l'integrità territoriale e l'unitarietà politica della Somalia si sarebbero potute disintegrare in una miriade di partiti tribali e che il Paese sarebbe potuto cadere in un prolungato stato di caos e guerra civile» (p. 122). Una diagnosi tutt'altro che fausta ma che non poteva sfuggire ad un osservatore sensibile e tanto carico di responsabilità gravi e dirette.

Siad Barre restava un dittatore sconfitto ma tuttavia ancora in grado di distreggiarsi tra falchi e colombe, tra buoni e cattivi, e con due soli movimenti antagonisti per ora da fronteggiare: il migiurtino «Somali Salvation Democratic Front» (SSDF) e il «Somali National Movement» (SNM) dell'etnia Isaq dell'ex Somaliland britannico. Ignorato se non addirittura osteggiato dall'Occidente, Siad Barre poteva peraltro contare ormai solo sull'appoggio dell'Italia, la cui politica interna e internazionale era in quegli anni una specie di monopolio craxiano-andreottiano con riflessi diretti anche sui Paesi del Corno d'Africa, sicché la Somalia era considerata «riserva» del PSI e l'Etiopia della DC; e la stessa cooperazione (colorita di corruzione) seguiva l'identica ambigua falsariga.

Menghistu e Barre: due dittatori di ascende e forza diversi, anche se ambedue alle prese con opposizioni armate al loro interno. Siad Barre riteneva suo diritto ottenere, non importa come, aiuti sempre più consistenti dando in compenso qualche segno di vitalità. Così egli riusciva: a) a sanzionare una «pace tribale» con l'etnia migiurtina e quindi col SSDF; b) a dar vita, proprio alla fine del 1987, a un nuovo governo d'orientamento più moderato e con parvenze più democratiche; c) a celebrare e a concludere due importanti processi (l'uno contro esponenti religiosi, l'altro contro esponenti del regime), ambedue risolti con dure condanne anche capitali, seguite poi da magnanime concessioni di grazia, aventi un chiaro effetto distensivo. «Sull'onda di tali sviluppi, che — scriverà Pacifico — rilanciavano le nostre speranze, si arriverà nell'aprile 1988 al quarto avvenimento: la pace con l'Etiopia».

pia» (p. 200), per la quale l'Italia non aveva mancato di prestare i suoi buoni uffici, pur paventando l'infido comportamento di Menghistu.

Sta di fatto che Barre si sentiva assai rinfancato da questo «pacchetto» di eventi positivi; e non mancava di esternare la sua soddisfazione nei frequenti incontri col nostro consigliere che sostituiva l'ambasciatore Manca, allora in Italia. «Stiamo vivendo — diceva Barre — un momento di grande importanza non solo per la Somalia e l'Etiopia, ma anche per l'intero Corno d'Africa, e vogliamo condividere tutto questo con il Paese che in tutto questo tempo ci è stato più vicino: l'Italia» (p. 203).

Ma proprio quando il clima sembrava più promettente, ecco che, quasi all'improvviso, lo scoppio d'una violenta offensiva scatenata dal SNM segnava l'inizio d'una catastrofica crisi. Crisi che dimostrerà oltre tutto come anche l'Italia, unico alleato sul quale contare, era sempre più dominata al suo interno da «lobbies politico-affaristiche che, avendo una serie di interessi con esponenti della 'famiglia' del presidente e l'ala dura del regime continuava dietro le quinte a cercare di ostacolare una ferma e chiara presa di posizione italiana contro le politiche, le violenze e gli abusi dei generali e dei 'falchi'» (p. 222).

Non certo un quadro esaltante per chi come il nostro Pacifico appariva «condannato» a muoversi nel cuore del ciclone. Gli ambasciatori infatti passavano (nel marzo 1990 a Manca subentrerà Mario Sica); Cossiga e Andreotti sosterranno brevemente a Mogadiscio per richiamare Barre alla dura realtà delle cose; De Michelis si insedierà alla Farnesina; manovre di riconciliazione interna si alterneranno a crisi devastanti o a eccidi come quello di Gesira o a insurrezioni come quella del 14 luglio 1989; il vescovo Colombo, sereno messaggero di pace, sarà trucidato il 9 luglio 1989 nella sua cattedrale; Susanna Agnelli, sottosegretario agli Esteri, verrà, in un gelido incontro, a significare a Barre quanto l'Italia fosse ormai stanca e contraria a elargire ancora aiuti. Si riuscirà è vero a varare perfino una nuova Costituzione, ma i movimenti di guerriglia proliferavano ormai dovunque esprimendo i peggiori «signori della guerra» con alla testa l'infausto astro Aidid. Tutto volgeva insomma al peggio in un clima di dissoluzione e di precarietà. Unico serio punto di continuità e di riferimento in questo drammatico e logorante arco di tempo era rimasto Claudio Pacifico, fedele testimone, protagonista e registratore di vicende ch'erano già storia; e non solo storia narrata, ma vissuta sulla sua stessa pelle.

Siad Barre, «il Vecchio» si ostinava a sopravvivere come un fantasma grottesco dietro quei suoi terribili occhiali da sole neri alla 'papà Doc Duvalier' che gli coprivano gli occhi anche lateralmente» (p. 333).

Per le varie centinaia di italiani, la Somalia era ormai una terra dalla quale era anche difficile fuggire. E sulle spalle di Sica e Pacifico graverà a questo punto l'enorme responsabilità della tutela e del salvataggio sempre più rischioso non solo degli uomini validi ma del folto nucleo di donne, bambini e anziani. Il 5 gennaio 1991 con un'ardita operazione sarà tratta in salvo, con due nostri aerei C130, oltre metà degli italiani (fra i quali appunto la parte più fragile). Due giorni dopo con altra identica spedizione aerea si riuscirà ad evacuarne ancora un certo numero; e il giorno 8, a mezzo elicotteri, potranno essere trasferiti sulla nostra fregata Orsa i coloni di Genale e Giuba.

Mogadiscio era ormai in mano a bande armate che assaltavano e distruggevano con insana follia ogni cosa. La Cattedrale bruciava e il 10 gennaio anche la nostra Ambasciata era colpita dal tiro d'un mortaio; il 12 il triste ammaina bandiera e il disperato tentativo di raggiungere con un'azione spericolata l'aeroporto portando in salvo quant'altri connazionali restavano.

Il furore allucinante dei «signori (o banditi) della guerra» aveva polverizzato

la Somalia: ovunque anarchia, distruzione, violenza e tanto sangue e tanta fame che decimava soprattutto i più inermi. Sarà appunto di fronte a così immani orrori che l'ONU avrà finalmente un sussulto di umanità che poi, col supporto di Washington, si trasformerà nello spettacolare e ridicolo 'show' militare o «Restore Hope» dell'uscente presidente Bush. Tra i vari contingenti dell'ONU ci sarà anche quello dell'Italia, la cui classe politica, ormai drasticamente epurata, sentirà il dovere di dare ancora un serio apporto alla salvezza d'un Paese che aveva amato e al quale anche in questa occasione pagherà il suo amaro pedaggio d'incomprensione e di sangue.

Non ci sarà invece Claudio Pacifico che, nominato ambasciatore nel Bangladesh, ma memore sempre della «sua» Somalia non mancherà di aggiornare la sua puntuale testimonianza fino ai più recenti sviluppi. Non solo ma, quasi a sorpresa, lo ritroveremo poi per «un breve periodo di vacanza in Kenia ed Etiopia», dove proprio da Dire Dawa ci dirà il 2 gennaio 1995 d'aver appreso da radio Mogadiscio che Siad Barre s'era spento per un infarto in Nigeria dov'era in esilio dal 1992, dopo la sua fuga da Mogadiscio il 26.1.1991. Anche il vecchio Grande Bocca o «ras delle tangenti», come malignamente scriverà il più importante quotidiano italiano! (p. 529), se n'era dunque andato. Ma il 1° agosto 1996 se ne andrà anche — e questa sarà davvero una notizia liberatoria — l'ultra malefico Aidid, mortalmente ferito in uno dei molti cruenti scontri armati. Dopo tanti clamori, inutili tentativi di ricostruzione e conferenze di pace, tutto si risolverà in un fallimento; e così nel corso del 1994 se ne andranno anche, tra il caos, le forze che dovevano riportare la speranza e la pace. Dunque: Somalia addio. Tutti sembrano ormai «guardare da un'altra parte. La Somalia non è solo dimenticata: è rimossa». Solo l'ambasciatore Pacifico non riuscirà forse a rimuoverla mai dal suo cuore.

Ma che dire, in conclusione, di un'opera impegnativa come questa? Ovviamente tutto il bene possibile, anche perché, per una sorta di mia deformazione professionale, tutto ciò che è testimonianza e registrazione diretta di avvenimenti, acquista la valenza di documento e di fonte storica primaria.

Di fronte a tutto ciò talune osservazioni che avrei voluto formulare mi parrebbero quasi impertinenti (come, ad esempio, lo sfortimento di una qualche parte del testo); qualche altra del tutto irrilevante. E tali, quindi da non indurmi in tentazione ma a ribadire semmai i concreti valori dell'opera tanto valida e trasparente.

TEOBALDO FILESI

LUCIANO MONZALI, *L'Etiopia nella politica estera italiana 1896-1915*, Parma, Università degli studi, 1996, pp. 416.

Per quanto la disciplina in cui si muove la ricerca sia la storia d'Italia (così scrive nella presentazione Pietro Pastorelli) e la metodologia sia quella della storia diplomatica (così l'autore e soprattutto le fonti utilizzate), sono molti i riscontri relativi alla storia dell'Africa, almeno nel suo versante coloniale, come è inevitabile d'altronde stanti le relazioni fra Italia e Etiopia nel periodo preso in considerazione, quello compreso fra la sconfitta di Adua e la prima guerra mondiale.

Una volta fallito il progetto «totale» perseguito da Crispi, le mire italiane sull'Etiopia furono diluite nel tempo e nell'oggetto. La stabilizzazione della colonia Eritrea, non ascoltando le voci e le pressioni di chi avrebbe voluto abbandonare anche il territorio sul Mar Rosso (Monzali ricorda che molti esponenti dell'esercito